Giovanni Giorgis

NATALE CON IL PROFETA MICHEA

INCONTRI BIBLICI
8

Introduzione
a testi, personaggi, temi
per accogliere la Bibbia
come Parola di Dio
oggi

Monastero "Madonna della Fiducia" presso San Biagio di Mondovì. Due sere, autunno 1985.
E' tempo d'avvento. Bisogna prepararsi al Natale.

Un gruppo di amici s'incontra verso le ore 19,30 per una cena, da condividere parcamente, per poi meditare insieme sul testo del profeta Michea.
Nella sala c'è un grande camino acceso: il tepore ci accoglie e ci sostiene, la fiamma ci rallegra, simbolo dell'amicizia che ci fa incontrare e, ancor più, del desiderio che ci prende per la Parola di Dio.
La cena risulta più lunga del previsto, con un menù vario e abbondante. La cosa è tanto più a sorpresa quanto non c'è stato previo accordo. Si è soltanto detto che avremmo condiviso quanto ciascuno portava. Abbiamo fatto una piccola esperienza di come anche noi, nel nome di Gesù, possiamo moltiplicare ...i pani e i pesci.
L'appetito e la cena ci hanno messo ancor più a nostro agio, per incontrarci subito dopo con un altro cibo: quello biblico che ci veniva da un profeta natalizio qual è Michea.
Chi pensava di ritrovarci così numerosi, data la stagione, l'ora e l'impegno del tema?

Grazie a voi, amici, con i quali ho condiviso la mensa materiale e spirituale di quelle due serate.

A distanza di un anno, mi è caro offrire, attraverso INCONTRI BIBLICI, agli amici di quelle sere e ai miei parrocchiani di Prato Nevoso, le riflessioni di allora come augurio per un nuovo Natale.

NATALE
CON
IL PROFETA MICHEA

“E tu, Betlemme terra di Efrata così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti”

(Mi 5,1)

“...Dalle loro spade forgeranno vomeri, dalle loro lame, falci. Nessuna nazione alzerà la spada contro un'altra nazione e non impareranno più l'arte della guerra”

(Mi 4,3)

Anche questo libretto, come i precedenti, ha lo scopo di aiutare l'accostamento diretto del testo biblico di Michea.

Come prima cosa, pertanto, converrebbe rintracciarlo nella vostra Bibbia e leggerlo una prima volta, anche se non si comprenderà tutto o molto.

Al testo biblico ritornerete ai continuo seguendo i rimandi o le citazioni del libretto.

Per quanto riguarda questo, potreste saltare subito alle "chiacchierate" che formarono l'oggetto delle riflessioni delle due serate di cui si parla nella seconda pagina di copertina. Per comprendere l'essenziale del messaggio di Michea potrebbero anche essere sufficienti. Si tratta delle pagine che iniziano con il capitolo "Il libro".

Se desiderate avere qualche nozione in più, forse un po' scolastica, un po' tecnica, ma non per questo meno interessante e utile potete leggere le pagine che fungono da introduzione. E' facile capire che quanto più si conosce un autore, il tempo in cui è vissuto, i problemi che ha dovuto affrontare, tanto meglio si comprenderà quello che vuole dirci nel libro.

Infine, dopo avermi perdonato qualche ripetizione, inevitabile in uno schema del genere, ritornerete ancora una volta al testo di Michea nella vostra Bibbia e, rileggendolo da capo a fondo, sentirete certamente che vi dirà molto di più di quanto non ha fatto nel primo momento.

Buon viaggio dunque con il profeta Michea, verso Betlemme. Procurate di arrivare in tempo per il 25 dicembre prossimo. Sarà una gioia ritrovarci insieme.

MICHEA
CHI ERA COSTUI?

Il nome

Michea ha un nome che è già una professione di fede, un nome che ricorre parecchie volte nella Bibbia anche in forma leggermente diversa, ma sempre con lo stesso significato: “Chi come Dio?”. Viene in mente anche il nome dell'arcangelo Michele, dove Yahvé (il Signore) è sostituito da El (semplicemente, Dio). Un nome che è di battaglia, che da solo è un programma, un messaggio.

Quale Michea?

In I Re 22 (e parallelamente in 2 Cr 18) viene presentato un profeta, un certo Michea, figlio di Imla. Costui, in antitesi a quattrocento falsi profeti che incoraggiavano il re d'Israele Acab a muovere guerra contro Ramot di Galaad (una città caduta in mano agli Aramei), annuncia al re la sventura, nonostante l'appoggio del re di Giuda, Giosafat. In quel tempo i due regni, fratelli cordialmente nemici, si erano un poco avvicinati per il fatto che Ioram, figlio del re di Giuda, aveva sposato Atalia, sorella di Acab (2 Re 8,18). Non è stato sufficiente ad Acab travestirsi: morirà miseramente e il carro di guerra, su cui era colato il suo sangue, sarà lavato nella piscina di Samaria dove si lavavano le prostitute e dove i cani leccarono il suo sangue (1 Re 22,38), secondo la terribile condanna che Elia aveva pronunciato contro di lui (1 Re 21,19), dopo il fattaccio dell'assassinio di Nabot.

Se avete pazienza a leggere anche il capitolo 18, con la sfida di Elia al Carmelo contro i profeti di Baal, troverete la risposta al grido “Chi come Dio?”, che dà il nome a Michea: “Il Signore è Dio!”(1 Re 18,39).

Ma il profeta che deve preparare al Natale non ha nulla a che vedere con il suo omonimo, figlio di Imla, al quale abbiamo sopra rimandato.

Anzi dobbiamo spostarci parecchio nel tempo e un poco nello spazio: dobbiamo venire al sud, un secolo e mezzo più tardi.

Nel regno del sud

Mi 1,1 (che è il titolo redazionale con cui nella Bibbia viene presentata la sua profezia dice che il profeta era nativo di Morèset, che in 1, 14 è detta, per disteso, Morèset-Gat. Dev'essere stato un villaggio non molto grande, da ricercarsi nel sud, a ovest di Ebron.

Siccome “morashah” significa “possesso”, la località dovette essere stata un possedimento, una colonia della città filistea di Gat.

Al tempo di Iotam, Acaz, Ezechia

Sempre Mi 1,1 ci dà gli estremi cronologici della predicazione del profeta. I regni interessati sono quelli di Iotam (740-736), Acaz (736-716), Ezechia (716-687). Siamo quindi verso la fine del VIII secolo e inizio del VII. Michea è perciò contemporaneo del profeta Isaia ed esercitano entrambi il ministero a Gerusalemme.

Come ulteriore punto di riferimento si può tener presente che Michea ed Isaia sono di poco posteriori al profeta Amos, il quale, pur del sud, era invece andato profeta al nord e aveva predicato sotto il regno di Geroboamo II (783-743), con un esimio collega, il profeta Osea, che prolungherà il suo ministero sotto i successori (Os 1, 1).

Siamo dunque in un periodo di massima voce profetica, in pieno secolo VIII.

Amos e Osea: nel regno d'Israele o di Samaria, al nord.

Isaia e Michea: nel regno di Giuda o di Gerusalemme, al sud.

721: caduta di Samaria

Il nostro profeta fu testimone della caduta del regno d'Israele e della sua capitale Samaria, che nel 721 fu presa da Sargon II, re di Assiria. Vennero deportati gli abitanti del regno del nord. Stranieri vennero installati al loro posto e si avviò un pericoloso sincretismo religioso (2 Re 17, 5 ss).

Il libro di Michea si apre, infatti, con un oracolo contro Samaria (1, 2-7), di poco forse anteriore alla sua caduta, oracolo riletto in seguito ed applicato a Gerusalemme.

Anche in 6, 1-16 sono riconoscibili le tracce della catastrofe del regno del nord.

Profeta contadino?

Qualcuno lo ha pensato. La BJ nell'introduzione ai profeti, a proposito di Michea, dice: “Per la sua origine campagnola, si collega ad Amos, di cui divide l'avversione alle grandi città, il linguaggio concreto e talvolta brutale, il gusto delle immagini rapide e dei giochi di parole”.

Potrebbe aver esercitato una parte della sua attività nella regione collinosa della Giudea sud-occidentale. In realtà le località nominate in 1, 10-16 si trovano tutte nella zona del confine occidentale, cioè nella patria di Michea.

Quando gli assiri avanzarono verso sud, potrebbe essere caduto in miseria a seguito delle distruzioni e sfruttato da chi (come succede in tutte le guerre) s'era ingiustamente arricchito. Si sarebbe così rifugiato a Gerusalemme, dove venne a conoscenza della grande corruzione della capitale. Contro tale corruzione Michea dirigerà tutta la forza della sua predicazione. Possiamo spiegare così, assai bene, la ricchezza dell'elemento sociale presente nel suo messaggio.

La vocazione

A differenza di Isaia, la cui vocazione è lungamente descritta (Is 6), nulla di esplicito ci viene detto a proposito di quella di Michea. Così sappiamo poco della sua vita e della sua vocazione.

In 3, 8 c'è tuttavia una frase che è molto significativa. In un contesto in cui Michea accusa i profeti “che fanno traviare il popolo” (3, 5) attraverso un esercizio interessato della loro missione, si presenta, in contrasto, come profeta ispirato:

“Mentre io sono pieno di forza
con lo spirito del Signore
di giustizia e di coraggio,
per annunziare a Giacobbe le sue colpe,
a Israele il suo peccato” (Mi 3,8)

In questo versetto c'è quasi tutto Michea!

S'intravede una limpida coscienza della vocazione profetica, che lo porta ad essere lucido e coraggioso, soprattutto nella denunzia dei mali del suo tempo, ma anche nell'additare una speranza di salvezza.

Scalzo e nudo

In 1, 8, annunciando la sventura a quelle città che già abbiamo ricordato, probabilmente per un'incursione di Sennacherib contro la Filistea e contro Giuda nel 701, dice che farà di tutto per far capire a Giuda che la sua piaga sta diventando incurabile, come quella di Samaria, a costo di mettersi ad ululare come gli sciacalli a lamentarsi come gli struzzi, ad andare in giro scalzo e nudo. Soprattutto quest'ultima immagine può dirci chi è Michea.

Non sappiamo quasi nulla di lui, né della sua vocazione.

Le sue profezie ci sono pervenute senza data.

La vicenda terrena del profeta si perde completamente nel buio, su uno sfondo oscuro, come se la sua persona non contasse nulla, come se fosse importante soltanto quello

che egli ci dice a nome di Dio. Siamo tentati di dire che ci richiama drasticamente all'essenziale, che prova così l'autenticità della sua profezia. Non l'uomo, Michea, è importante, neppure il profeta Michea. E' importante Dio e la Parola che egli ci comunica, attraverso la quale ci salva. Perché soltanto questa è garanzia di vera grandezza: non il sangue aristocratico, non la sublimità della poesia, non gli splendori degli abiti pontificali.

Michea, quasi anonimo, sembra essere un commento in anteprima all'invito di Gesù: “Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare” (Lc 17, 19).

Questo non c'impedisce, anzi in qualche modo ci stimola, a cogliere maggiormente in profondità il suo messaggio, il che tenteremo di fare dopo esserci fermati ancora un momento a confrontare Michea con i suoi tre grandi contemporanei.

CONFRONTO CON AMOS, OSEA E ISAIA

Mi 6, 8:un versetto eccezionale

C'è un versetto nel testo di Michea dove il profeta sembra voler riassumere il nocciolo della predicazione degli altri tre grandi profeti suoi contemporanei, quasi a dire: “Faccio mie le loro istanze per una religione spirituale, per un culto a Dio che non sia fatto di sole pratiche esteriori, ma di una vita mossa da un cuore retto”:

“Uomo, ti è insegnato ciò che è buono
e ciò che richiede il Signore da te:
praticare la giustizia,
amare la pietà,
Camminare umilmente con il tuo Dio” (6,8)

La giustizia è stata il tema e l'esigenza fondamentale della predicazione di Amos.

La pietà, la bontà, l'amore sono stati i punti su cui si è articolato il messaggio di Osea.

Isaia ha centrato la sua predicazione sulla fede, sulla fiducia in Dio, espressa plasticamente dall'immagine del “camminare umilmente con Dio”.

Michea sembra volerci dire: “Se accogliamo quanto ci dicono Amos, Osea ed Isaia ne abbiamo abbastanza. Condivido la loro impostazione, non vorrei aggiungere altro”.

Il nostro profeta segue di fatto le orme dei suoi colleghi contemporanei.

Michea e Amos

Se è vera l'origine contadina di Michea allora lo si può confrontare con Amos con una certa libertà. Entrambi sarebbero stati chiamati dalla campagna e dal gregge alla

missione profetica. Il loro linguaggio è spesso rude, grezzo, potente, espressivo, ricco di immagini.

Hanno in comune anche la passione per il diritto e la giustizia per aver sofferto, con molta probabilità, sulla propria pelle, le vessazioni dei ricchi e dei potenti.

Entrambi hanno sentito come particolarmente scandalose le corruzioni delle capitali e urlato la loro rabbia contro coloro che dovevano porvi rimedio e invece erano i primi a soccombere.

Michea e Osea

Michea ha in comune con Osea la parola d'ordine della fedeltà al patto con Jahvè, il Dio d'Israele. La parola condivisa dai due profeti rappresenta una delle realtà importanti di tutta la storia della salvezza: “Hesed” (in ebraico), che significa tenerezza, amore e indica il legame d'affetto tra due partners (vedi BJ: nota in Os 2, 21).

Michea e Isaia

E' soprattutto con Isaia che si può istituire un confronto. Dicendo Isaia intendiamo non tutto il libro, ma soltanto i capitoli 1-39 riferibili, quasi tutti, al grande profeta del secolo VIII, mentre gli altri sono assai posteriori.

L'ambiente storico, politico e religioso del regno di Giuda verso la fine del secolo VIII e inizio del VII a.C. fa da sfondo ad entrambi i profeti.

Gli argomenti della predicazione si corrispondono in parecchi punti.

L'Assiria è per entrambi il flagello di Dio. Si preannuncia ai regni d'Israele e di Giuda la distruzione e l'esilio, ma anche la restaurazione dopo la conversione.

Una particolare attenzione va a Gerusalemme, considerata centro universale del vero culto a Dio nei tempi messianici.

Ma Michea ed Isaia sono molto differenti l'uno dall'altro. Ci sono differenze di nascita e di formazione: aristocratico l'uno, contadino l'altro. La teologia di Isaia cerca il peccato soprattutto nella incredulità segreta dei capi di Giuda, mascherata abilmente da una finta vernice di pietà. Michea trova il peccato nell'ingiustizia dei ricchi, dei grandi proprietari, che spogliano i cittadini di condizione inferiore.

Isaia vede il futuro regno messianico con lo splendore dell'età dell'oro: la dinastia davidica avrà una potenza ed una gloria nuova. Per Michea i tempi messianici saranno più sobri e modesti: ci sarà la riunione d'Israele e di Giuda e la pace.

Isaia ha sentito e scritto dei problemi con la sensibilità dell'uomo appartenente ad una società colta; Michea come un uomo del popolo, che simpatizza con il popolo. Isaia sembra più preoccupato dei movimenti politici del suo tempo, mentre Michea è più attento alle idee religiose e ai problemi morali.

Un buon esercizio

Non ci è possibile essere più espliciti ed abbondare nei confronti, nei rimandi, nelle citazioni. Avremmo dovuto essere oltremodo superficiali e pesanti. Suggeriamo al lettore (conformemente all'intento di questi libretti) di fare direttamente questo esercizio, tentando almeno di leggersi in parallelo qualche pagina sui punti suggeriti, aiutato dai rimandi marginali delle Bibbie, che io chiamo “impegnate”.

Con un po' di pazienza, riuscirà a farsi un'idea delle corrispondenze e delle peculiarità di ognuno. Soprattutto avrà l'occasione di fare un po' di conoscenza con quattro grandi profeti della Bibbia che hanno caratterizzato l'VIII secolo a. C. Beninteso, sempre che già non li conosca!

IL LIBRO

Adesso che già un poco conosciamo il testo di Michea possiamo cercare di determinarlo meglio.

Il testo biblico è stato diviso in sette capitoli. Nonostante sia lacunoso e frammentario, è una fedele testimonianza della predicazione del profeta.

Michea stesso può aver scritto qualcosa. Di solito, però, il profeta si limita a predicare e sono i discepoli a riprendere le sue parole per iscritto, onde conservarle per i tempi futuri.

Discepoli, ancora posteriori, riprendono a distanza il messaggio, lo rileggono, lo adattano a nuove circostanze e lo aggiungono agli scritti precedenti, dimostrando che la Parola è viva ed efficace e percorre i secoli.

Così, a proposito del nostro profeta, secondo certi autori, alcuni capitoli (per esempio 4 e 5) sarebbero posteriori e costituirebbero un Secondo-Michea, formatosi assai più tardi, come si parla di un Secondo-Isaia (capp. 40-55), di un Terzo-Isaia (capp. 56-66), di un Secondo-Zaccaria (capp. 9-14), ecc.

Quanto possediamo è soltanto una piccola raccolta degli interventi del profeta, la cui attività è stata molto lunga ed impegnata.

All'interno dell'attuale raccolta, la predicazione di Michea fu ordinata non in base a criteri cronologici, ma piuttosto contenutistici, come avviene per quasi tutti i libri profetici.

Può darsi che vi abbia anche concorso un interesse liturgico.

Alcuni studiosi pongono la redazione finale del libro assai tardi, addirittura verso il 200 a. C. Ma lo sfondo storico generale non sembra offrire alcuna giustificazione per una data così tardiva.

Un secolo dopo Michea, il profeta Geremia si trovò in difficoltà con i sacerdoti e i profeti che volevano farlo morire per quanto aveva profetizzato circa il tempio e contro Gerusalemme. Fu salvato dall'intervento di alcuni anziani, memori del caso di Michea, che aveva anche lui profetizzato contro Gerusalemme ed il tempio, senza che nessuno avesse per questo pensato di farlo morire (Ger 26, 1-19).

Questo richiamo a Michea testimonia dell'importanza della sua figura e delle sue parole e ci conferma che le parole dei profeti erano conservate e tramandate come vivente patrimonio di fede e di storia. E' la sorte felicemente toccata a quasi tutti i messaggi profetici. I profeti, invece, hanno spesso pagato con la sofferenza e la stessa vita, la considerazione delle generazioni seguenti.

Come divisione ed ordinamento del libro, ci si può riferire alla BJ o alla TOB, alle quali rimandiamo.

I

IL “PROCESSO” DI DIO

UN AMORE
CHE CI CHIEDE RAGIONE
DELLE NOSTRE INFEDELTÀ

Nella prima conversazione mi fermerò sui passi che si riferiscono alla diagnosi che Michea fa dei mali del suo tempo. Vedremo che quei tempi non sono così lontani e diversi dai nostri, anche se ci separano, a prima vista, duemilasettecento anni di storia.

Sentiremo, in questo primo momento, la Parola di Dio come “nostro nemico” (Lutero); ma essa è per farci riflettere e ravvedere, convertirci e prepararci al momento successivo. Dunque, esame di coscienza, grazie al processo che Dio intenta contro di noi, con le parole del profeta.

> “Popolo mio, che male ti ho fatto?
> In che cosa ti ho stancato? Rispondi!” (6,3)

Potremmo riassumere in questo versetto - ripreso con quanto segue nella liturgia del Venerdì Santo - quello che diremo.

Per intentare un processo a nome di Dio a tutto un popolo ci va del coraggio, ma personalità fuori discussione, limpide e forti come i profeti biblici, affrontano anche se con trepidazione la prova.

Quando uno è chiamato in tribunale, credo che abbia molto interesse a conoscere, a sapere chi sono i suoi giudici, il pubblico ministero, i coimputati.

Michea, profeta

Cerchiamo anche noi di fare conoscenza con Michea. Sappiamo tutti qualcosa a proposito della Bibbia e dei suoi personaggi, ma forse è troppo poco per renderci conto del loro messaggio, che è poi quanto veramente c'interessa.

Michea è un uomo della terra, un contadino, cittadino di Moreset (1, 1), un borgo fortificato, avamposto della città di Gat (1, 14), a qualche ora da Betlemme, nella zona delle colline che costituiscono la fascia di transizione dalle montagne di Giuda a est e la pianura costiera a ovest, terra di cultura agricola, abbastanza fertile. Michea resterà sempre profondamente legato alla sua terra.

Ricordarci questo significa capire buona parte del suo messaggio, del modo rustico con cui lo propone. Attraverso i suoi oracoli affiora di continuo la reticenza del rurale, il comportamento schivo del provinciale, di fronte ai cittadini fin troppo intraprendenti della grande città.

La situazione

Michea è un contadino intelligente, sandali grossi e cervello fine. La sua non è una reazione epidermica superficiale o grossolana. I suoi attacchi, le sue reazioni contro la capitale sono virulente, ma tutte rigorosamente fondate.

Con Michea siamo alla fine del secolo VIII e inizio del VII a. C. Da più di due secoli esiste il regno che ha portato alla creazione di uno stato urbano centralizzato, modificando profondamente le strutture socio-economiche delle origini. La cosa, positiva sotto il punto di vista politico, non si rivela altrettanto provvidenziale in altri settori. Gerusalemme rischia di considerare la provincia come un retroterra, il cui compito è soltanto quello di assicurare il benessere alla capitale.

Nata la corte con tutto l'*entourage*, si moltiplicano i funzionari, i burocrati, gli scribi. Lo sviluppo delle istituzioni culturali (le scuole di sapienza con Salomone) favoriscono

l'emergere di classi colte, industriose, ma anche ambiziose e avide.

Abusando dei poteri loro conferiti, i responsabili opprimono e sfruttano i piccoli e i poveri. Si possono leggere i passi: 2, 1-2; 2, 8-9; 3, 1-3.

La corruzione galoppa, investendo la maggioranza delle classi possidenti: i giudici emettono sentenze inique in cambio di mance; i profeti con delle gratificazioni formulano oracoli gratificanti e i sacerdoti, complici di queste ingiustizie, stanno zitti (3, 11). Gli esercenti usano pesi truccati e bilance false (6, 9-12).

In breve, trionfa la legge della giungla, dove “il fratello si alza contro il fratello”: 7 , 2-4. 5-6.

Il carisma della demolizione

A questo punto, davanti ad una situazione del genere, Michea, seguendo l'esempio di Amos e di Osea (suoi contemporanei nel Regno del Nord, in Israele Samaria) e di Isaia (nel Regno del Sud, in Giuda Gerusalemme), scoppia e si mette ad urlare il suo scandalo.

In lui si rivela l'animo di un vero “demolitore”. I francesi usano il verbo “débater”, sbastare, togliere il basto all'asino. Direi che Michea ha questo carisma, che i più disprezzano e condannano, ma che è prezioso nella storia: quello di essere capace a demolire, a far crollare i castelli, i miti, a buttar giù da cavallo gli inetti e i prepotenti.

Qualche anno fa ho assistito a Torino, quasi davanti al Duomo, alla demolizione di un vecchio alto palazzo residuato dei bombardamenti aerei che la città aveva subìto durante l'ultima guerra. Ho capito che chi manovrava quegli enormi macchinoni e riusciva poco per volta a far cedere quella massa pericolosa doveva possedere una grande abilità. Ben ci siano dei profeti capaci di esercitare le doverose demolizioni delle ingiustizie, delle superstizioni,

degli idoli, che le società di ogni tempo sanno costruirsi con tanta sicurezza.

Le immagini si succedono suggestive e vigorose. Samaria, la capitale del Regno del Nord, sarà ridotta ad un cumulo di macerie e rotolerà a valle (1, 6). Di fatto, sarà distrutta più tardi, nel 721, dagli assiri.

Gerusalemme, orgogliosa ed insolente, sarà trasformata in una terra di campagna ed il suo tempio, orgoglio del popolo di Dio, sarà cambiato in un bosco selvaggio (3, 12).

Polemista

Michea cita volentieri le parole dei suoi avversari: così ci viene restituito il clima della polemica.

Accusano il profeta di calunnia, di esagerazione: “Non sparlare. Smettila di annunziare che saremo colpiti duramente dal Signore” (2, 6). Con ironia mordace, Michea ricambia il complimento: “Un profeta adatto a questo popolo è quello che parla a vuoto e dice menzogne di questo genere: vi annunzio che avrete vino e bevande inebrianti in abbondanza” (2, 11).

Pubblico accusatore

Michea ama esprimersi attraverso il metodo della procedura giudiziaria: accusa, requisitoria e sentenza. Diventa un vero pubblico accusatore.

L'asprezza, la stizzosità di Michea contro i ricchi dipenderanno dal fatto che si senta un rivoluzionario mancato o un misantropo bilioso? Assai curiosamente, al contrario, la sua predicazione testimonia una sensibilità vibrante.

Quale emozione, per esempio, nel lamento funebre di 1, 8-16 che il profeta intona annunziando la sventura a dodici città, sventura che raggiunge il paese natale del profeta, in occasione dell'invasione del re assiro Sennacherib nel 701,

che arriva sin sotto le mura di Gerusalemme e costringe il re Ezechia a pagare un pesante tributo! Le circostanze obbligano il profeta a portare un giudizio senza appello, ma egli ha il cuore straziato e l'animo affranto.

Ugualmente, piange sopra il suo popolo come su un albero ormai privo di frutti (7, 1: abbiamo ancora il contadino!).

La causa della forza e del coraggio

Donde vengono al profeta tanto coraggio, tanta forza e tanta delicatezza insieme? Tanta dolcezza e tanta violenza?

Michea ce ne offre la spiegazione in una confidenza di passaggio, ma molto rivelatrice: “Io, grazie allo Spirito del Signore, sono pieno di forza, di giustizia e di coraggio per annunziare a Giacobbe i suoi misfatti e ad Israele il suo peccato” (3, 8).

I profeti sono sempre avari nell'informarci circa i loro sentimenti interiori; l'unico che fa veramente eccezione sarà più tardi Geremia.

Ma anche Michea scopre un poco il velo che copre la sua esistenza profetica. Si dichiara scandalizzato per il tradimento di coloro che dovrebbero essere i suoi compagni di lotta e lascia indovinare l'amarezza della solitudine. Si batte contro i suoi compatrioti, soprattutto i responsabili; si batte contro i giudici, i capi, i principi, contro i profeti e i sacerdoti, attirandosi così addosso l'ostilità generale (3, 1-12).

Diagnosi teologica

Ma se parla, è perché si sente incaricato di una missione da parte del Signore stesso.

Michea è un profeta che, attraverso un unico sguardo, lega passato e presente, peccato e castigo.

La corruzione generalizzata conduce inevitabilmente alla catastrofe. La sua non è una semplice diagnosi sociologica,

sia pure precisa e lucida: egli legge nel comportamento di Israele una rivolta contro Dio, una rottura dell'alleanza; il popolo si abbandona alle fallaci illusioni di una teologia (di un catechismo) unilaterale, semplicistica e sviata: non vede più nella fede jahvista che una religione corrotta, una vana garanzia di sicurezza automatica per l'avvenire: “Dio non è forse con noi? Allora come può cadere su di noi la sventura?” (3,11); “Chi ha detto che sarà così, che il Signore ci abbandonerà? Il Signore perde forse la pazienza?” (2,7).

Quale audacia, quale presunzione, quale perversione della rivelazione del Dio santo ha finito di farsi questo popolo che si crede “il popolo di Dio”! Ormai si tratta soltanto più di una caricatura di un dio, trasformato in dispensatore di sicurezze, quasi un nonno onnipotente. Misteriosamente guidato dalla fede, Michea vede la faccia segreta del suo popolo, vi legge il rifiuto di Dio e nelle catastrofi discerne un segno del passaggio di Dio, che apparentemente sembra rendersi presente per fare vendetta, sino a distruggere persino il luogo stesso della sua presenza (3, 12).

Si poteva...

Si poteva relegare la figura di Michea nella galleria dei personaggi scomodi, impossibili, messaggeri di cattivo augurio, disfattisti,· pessimisti, da dimenticare il più in fretta possibile. Invece la posterità, proprio perché i fatti gli daranno ragione, conserverà il ricordo di un uomo coraggioso e intrepido.

Un secolo più tardi, si ricorderanno della sua tragica profezia su Gerusalemme e ciò varrà a salvare la vita al profeta Geremia, il quale aveva inveito anche lui contro il tempio e contro la capitale (Ger 26, 1-19).

Quel che è bene

Tutte le denunce, le minacce, le condanne di Michea obbediscono al suo programma di fede, che ci viene condensato in un piccolo credo lapidario, quello di 6, 8. Raramente, in un solo versetto, sono stati riassunti così grandi ideali. Sono quelli lanciati dai suoi grandi colleghi contemporanei: la giustizia (Amos); la bontà, l'amore (Osea); la fede, l'umiltà (Isaia).

Sentenza definitiva?

Michea è convinto che il popolo non ha seguito quel che è bene, ma ha rotto l'alleanza con Dio. Questa è la ferita mortale, la malattia incurabile. Il giudizio sembra senza appello, il caso chiuso, la sentenza definitiva.

Eppure se il profeta dispiega tanta energia non sarà perché spera in un ultimo ravvedimento?

La dolorosa, commovente requisitoria di 6, 1-8 trasporta nel campo di un discorso di fede quello che era un linguaggio derivato dal mondo dei rapporti diplomatici.

Querelante, accusatore, giudice

Il Signore, nei confronti del suo popolo, svolge di volta in volta il ruolo del querelante, dell'accusatore e del giudice. Suo messaggero è il profeta, il quale presenta le credenziali, invocando l'investitura ricevuta.

I testimoni citati in giudizio, montagne, colline, fondamenta della terra, non sono delle divinità come potrebbero essere presso le nazioni vicine, chiamate in causa come garanti degli impegni presi. Sono ridotti al rango di semplici creature, ma devono attestare, mediante la loro presenza, che la creazione intera è interessata al dibattito giudiziario (6, 1-2). Potremmo parlare di ecologia come coinvolgimento dell'uomo con tutto il resto del creato.

Popolo mio!

Davanti alla creazione stupefatta, Dio sporge querela contro il suo popolo. Sembra il tuono della collera di Dio! E', invece, il gemito dell'amore schernito. Israele tradisce il suo Dio!

“Popolo mio, che cosa ti ho fatto?” (6,2). Davanti alla croce del Venerdì Santo, la liturgia romana riprende il medesimo interrogativo doloroso. “In che cosa ti ho stancato?”. E Dio, per quanto sta a lui, si giustifica.

Coloro che hanno la BJ, trovano in 6, 3-4 una nota preziosa.

Michea ricorre ad un'assonanza intraducibile: adopera due termini che suonano pressoché allo stesso modo, ma il cui significato va in direzione opposta. Il risultato è quello di far venire la pelle d'oca all'ascoltatore!

Il Signore ricorda che, lontano dall'aver stancato, affaticato, il suo popolo (in ebraico, “hele'etika”) è stato piuttosto lui, Dio, ad essersi stancato, affaticato, per poterlo far salire, uscire (in ebraico, “he'elitika”) dalla schiavitù d'Egitto. Con un immagine corrispondente, Gesù dirà a Giuda: “Giuda, con un bacio tradisci?” (Lc 22,48). II bacio; segno di amore, diventa il segno del tradimento.

Poi il Dio di Michea ricorda la peregrinazione dell'esodo, l'episodio di Balaam (Nm 22-24), il passaggio del Giordano (Gs 4): tutti avvenimenti che testimoniano la fedeltà di Dio agli impegni dell'alleanza e il suo attaccamento d'amore ad Israele...

La commozione di Dio

Dio sembra commuoversi e dire: “Che cosa debbo fare?”. Sembra voler provocare la conversione con le lusinghe: ma Israele si dimostra ormai incapace di venir fuori dalla mentalità pagana.

C'è un crescendo impressionante in 6, 6-7. Migliaia di vitelli e di tori, torrenti d'olio, sacrificio dei primogeniti: lasciano intravedere che Israele si è fatto l'idea del suo Signore

come di un dio vampiro, sanguisuga, da appagare con gesti rituali e sacrifici cruenti.

E' veramente difficile doversi alzare al livello di una religione spirituale e interiore.

Con una sola frase, il Signore butta via tutti questi vani propositi. Al crescendo delle interrogazioni del popolo, risponde il crescendo della dichiarazione di Dio.

Il vero impegno dell'alleanza

Ancora una volta approdiamo a 6,8, a questo riassunto ineguagliabile, dov'è espresso tutto il programma di vita di colui che s'impegna nell'alleanza con Dio.

1. *Praticare la giustizia*, come ha chiesto Amos (vedere: 5, 21-24). Ciò consentirà di rispettare i legami che devono saldare fra di loro le membra della comunità dell'alleanza.
2. *Amare con tenerezza*, come ha chiesto Osea. “Israele, ti farò mia sposa, e io sarò giusto e fedele. Ti mostrerò il mio amore e la mia tenerezza. Sarai mia per sempre” (2, 21). Attraverso gesti concreti, vivere l'alleanza con un entusiasmo che sale dal cuore.
3. *Camminare umilmente davanti a Dio*, come ha chiesto Isaia (7,9; 30,16). Essere fedeli, disponibili a Dio, con una umiltà confidente che si lascia condurre nell'avventura dell'amore.

Spiritualità dei poveri di Jahvè

Così Michea, con Amos, Osea e Isaia, avvia quella spiritualità dei “poveri”, dove la vita concreta è interamente animata dalla fede.

E' un anticipo, il cui punto d'arrivo saranno le beatitudini di Gesù.

Il Natale è intravisto in lontananza, nella proiezione della povertà di Betlemme, che è ben diversa da una povertà soltanto materiale.

Conclusione

Devo aggiungere altre parole per dimostrare quanto Michea sia vicino a noi, pur essendo così lontano?

Abbiamo la conferma, in quanto credenti, che la Parola di Dio gode di freschezza e di capacità insospettate.

A noi la verifica per quanto concerne la società del nostro tempo, la chiesa, le istituzioni, i gruppi.

A noi la verifica personale soprattutto, l'esame di coscienza che non si può demandare ad altri, che deve essere soltanto nostro.

Con sincerità, con una certa rudezza contadina, senza falsi pudori, tocca a ciascuno affrontare il male, dentro e fuori di noi. Con coraggio profetico, poiché il battesimo ci ha aggregati ad un popolo profetico, oltreché regale e sacerdotale. Senza chiuderci in camera, ma affrontando le “capitali”, i centri di potere, i “VIP”, per denunziare, dov'è necessario, il fallimento dell'alleanza con Dio, ben sapendo che avremo forse pochi compagni dalla nostra parte.

Come ci sentiamo, nel nostro piccolo, incaricati da Dio per un giusto lavoro di demolizione del peccato dentro e fuori di noi? Coltiviamo il carisma della “demolizione” di quanto deve essere demolito, oppure chiediamo soltanto al Signore di poter stare tranquilli o tutt'al più di costruire su fatiche altrui?

In Avvento, come in Quaresima, l'itinerario è principalmente di demolizione: dei peccati che sono in noi, del male sociale, delle ingiustizie, dell'orgoglio dei potenti, della superbia e dell'egoismo a tutti i livelli.

E' la premessa, indispensabile, per offrire a Dio il terreno della nostra buona volontà, sgombro e aperto al positivo

della grazia.

Con i profeti siamo in buona compagnia. E fra i profeti, Michea ci offre la stretta di mano di un amico rude, ma sincero.

II
NATALE
LA VIA DELLA VITA

In questa seconda chiacchierata porteremo l'attenzione sul messaggio di speranza che ci proviene dal profeta Michea. Se abbiamo cercato di far nostro il richiamo della precedente meditazione, dovremmo ora essere. aperti alla gioia e alla festa, comprendendo qualcosa di più dell'amore di Dio ed abbandonandoci a lui. Ritornare a Dio è vivere.

Un messaggio di speranza, dunque, per la nostra rinascita spirituale, morale, cristiana.

Natale: la via sempre nuova della Vita.

Oracoli di salvezza

Presso gli specialisti si discute se Michea abbia oppure no pronunciato degli oracoli di salvezza. Secondo alcuni sarebbe stato soltanto un profeta di sventura. Nella precedente conversazione noi abbiamo esaminato la predicazione del profeta a base di minacce, il processo terminato nella condanna dell'infedeltà del popolo di Dio, condanna aperta tuttavia - così ci sembrava - ad un barlume di ravvedimento e di speranza.

Credo tuttavia sia più giusto pensare che Michea non sia stato soltanto un “demolitore”, ma anche un buon costruttore. E' vero che i testi attuali sono stati riscritti più tardi, dopo la terribile prova dell'esilio babilonese, quando la necessità di rinfocolare la speranza di un popolo decaduto urgeva maggiormente. Questo vale anche a proposito di tutti gli altri profeti preesilici.

Effettivamente non ci è facile discernere ciò che è dovuto al vero Michea e quanto al Michea richiamato dalla memoria

posteriore. Anche nei vangeli è quasi impossibile conoscere perfettamente ciò che è da riferire al Gesù storico e ciò che è fatto dire al Cristo della fede, risorto e vivo in mezzo alle comunità degli anni 70-100 d.C.

Al di là della persona di Michea, quello che conta è il messaggio che ora noi troviamo nel suo libro. Questo è per noi parola ispirata.

Cercheremo allora l'annuncio della salvezza, soprattutto nei capitoli 4-5, che sono a tinte positive, anche se non mancano testimonianze di prove che colpiranno ulteriormente il popolo di Dio.

Ancora prove

Vediamo prima di tutto queste.

In 4, 9-10 abbiamo un oracolo che si riferisce alla deportazione e all'esilio del 587. Babilonia vi è nominata espressamente. Ma viene pure apertamente predetta la salvezza: “Là sarete liberati, il Signore vi strapperà dal potere dei vostri nemici” (v 10c).

Subito dopo, in 4, 11-13, si torna a parlare di lotte sanguinose d'attorno a Gerusalemme, nelle quali però Sion avrà la meglio e riuscirà a stritolare le nazioni come covoni sull'aia. La nota nella BJ avverte che il riferimento di partenza potrebbe essere la misteriosa sconfitta di Sennacherib nel 701, presa a simbolo di un futuro rovesciamento della situazione creatasi con l'esilio.

Verso il futuro

Ma tutto ormai sembra proiettarsi in avanti e le prove precedenti sembrano essere piuttosto schermaglie di retroguardia. E' sempre così: quanto più la notte è fonda, tanto più la luce sembra vicina. E', per fortuna, il meccanismo della speranza!

La speranza di un popolo ha sempre molteplici componenti. Anche il popolo di Dio, pensando ad un futuro, lo pensa migliore dell'oggi, soprattutto se questo oggi è disastrato, e proietta il meglio nelle molteplici istituzioni che reggono la società, pensata secondo le categorie del tempo in cui si vive.

Abbiamo così molteplici filoni di speranza, talora difficili da amalgamare, ma che tutti concorrono ad alimentare il fuoco di un messianismo futuro.

Sarebbe bello e utile, in vista del Natale, poter dedicare un po' di tempo ad esaminare i molti torrenti di speranza che, nella Bibbia, concorrono ad alimentare il grande fiume dell'attesa messianica. Qui possiamo soltanto dedicare poche righe per sentire che cosa ci dice Michea.

Il resto di un gregge disperso

Nel bel mezzo degli oracoli di sventura in 2, 12-13 il libro di Michea conteneva già una promessa di restaurazione, combinando alcune immagini care ai profeti: il tema di un piccolo resto di uomini salvati alla spada, il tema del raduno e del ritorno, quello del gregge ricomposto e condotto al sicuro.

L'idea del “piccolo resto” è cara soprattutto ad Isaia: si può vedere la nota della BJ in Is 4,3 dove il tema è molto ben trattato e dove anche si può verificare quanti altri autori biblici ad esso si ispirino.

In un'altra nota della BJ, questa volta in Ez 34, 1-31 troverete sviluppato il tema del “pastore” caro ad Ezechiele, il profeta dell'esilio (si può capire: in tale situazione, come fosse eloquente un'immagine del genere per dei pastori sradicati dalla loro terra!). Potete leggere anche Ez 37 e ricordare come Gesù fece suo il paragone del pastore sia attraverso le parabole sia nei discorsi di autorivelazione.

Il Signore verrà lui in persona a fare il pastore, raccoglierà il gregge disperso dall'esilio di Babilonia e da tutti gli altri esili. Avrà cura soprattutto di cercare le pecore che si sono perse, curerà le ferite, rinfrancherà le sfiduciate. Il gregge, claudicante per il troppo vagare, sarà ricondotto a trovare la strada del ritorno all'ovile. Gerusalemme accoglierà ancora una volta i suoi figli e là il Signore stabilirà il suo regno per sempre.

Gli ultimi saranno i primi

In tutto l'Antico Testamento, esplicitamente o meno, corre l'idea che gli ultimi siano fatti oggetto di particolare attenzione da parte di Dio. Potremmo dare una lunga catena di citazioni, ma forse è meglio che, da soli, ripensando la storia della salvezza, ciascuno rintracci situazioni e persone e veda il dipanarsi del piano di Dio. Come potrebbe essere "storia di salvezza", se non ricuperando gli ultimi?

Quando Gesù, con grande scandalo di chi si credeva a buon diritto degno dei primi posti, dice: "Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi" (Mt 19,30 e par.) non fa che riprendere un principio vitale dell'economia di Dio, che dovrebbe diventare modello del comportamento umano, perché una società che non si prende cura degli ultimi è destinata, presto o tardi, allo sfacelo.

L'Antico Testamento ci dà, specialmente attraverso i profeti, un anticipo della regola d'oro del vangelo.

Betlemme,
così piccola, così grande!

"La famiglia più piccola sarà di mille persone, la più modesta diventerà una nazione potente" (Is 60,22), canterà il Terzo Isaia dopo l'esilio, in coro con il tema del "piccolo resto", con la beatitudine degli ultimi che saranno i primi.

Michea, in 5, 1-4, si rivolge a Betlemme come città che ha dato i natali alla dinastia di Davide, da cui, secondo la promessa di Natan (2 Sam 7), ha origine l'attesa messianica di tipo regale. “Betlemme-Efrata, tu sei una delle più piccole città della regione di Giuda” (ecco gli ultimi!). Poi continua: “Ma da te uscirà colui che deve guidare il popolo d'Israele a nome mio”. Più espressamente ancora, il vangelo di Matteo, vedendo la realizzazione dell'oracolo di Michea in occasione della nascita di Gesù, non avrà difficoltà a dire, al contrario, ma per significare la stessa cosa: “Tu Betlemme, non sei certo la meno importante ...” (Mt 2,6).

Davide aveva resa illustre l'umile borgata di Betlemme, chiamata in antico anche Efrata dal nome di un gruppo familiare che si era installato in quel luogo. La discendenza di Davide avrebbe regnato ininterrottamente sino alla fine del Regno di Giuda. Ma già Isaia, in uno dei suoi più celebri oracoli (11,1-4), aveva annunciato che la futura salvezza sarebbe venuta ancora una volta dalla famiglia di Iesse, padre di Davide:

“Spunterà un nuovo germoglio:
nascerà nella famiglia di Iesse,
dalle sue radici,
germoglierà dal suo tronco” (Is 11,1)

E' vero che Isaia poteva inizialmente pensare anche soltanto ad Ezechia, da cui si aspettava grandi cose, ma è anche vero che ben presto ha rimandato il tutto ad un futuro più lontano, come poi hanno fatto gli altri profeti. Il suo oracolo, cammin facendo è diventato uno dei più famosi testi messianici dell'Antico Testamento.

Efrata, la feconda

Michea sembra annettere alla parola “Efrata” il senso etimologico di “feconda” (vedi BJ, nota in Mi 5,1). Esplicitamente il Terzo Isaia, dopo l'esilio, celebrerà la

fecondità della Figlia di Sion che genererà i figli per un mondo nuovo. Non trascurate di leggere il testo molto bello di Is 66, 7-14.

Stella, sole

Così, secondo Michea, ancora una volta da Betlemme-Efrata, “uscirà” colui che deve guidare il popolo d'Israele. Il verbo sembra rifarsi all'immagine del sole che esce ogni 'mattina dalla sua camera nuziale per tornare a rischiarare il giorno (Sal 19, 7). Sembra pure alludere alla profezia di Balaam:

“Ecco, compare un astro
tra i discendenti di Giacobbe,
sorge un sovrano
in mezzo·al popolo d'Israele” (Nm 24, 17).

Questo testo si riferisce a Davide e alla sua dinastia. Ancora oggi la stella di Davide è il simbolo d'Israele. La tradizione ha esteso l'oracolo a significare il messia. Nel Nuovo Testamento, Zaccaria, cantando il Benedictus, dirà:

“Il nostro Dio è bontà e misericordia:
ci verrà incontro dall'alto come luce che sorge.
splenderà nelle tenebre per chi vive
all'ombra della morte
e guiderà i nostri passi sulla via della pace”.

(Lc 1, 78-79)

La BC traduce: “Verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge”.

Colui che deve guidare

Il misterioso personaggio di Michea non viene qualificato come re, piuttosto come governatore. Anche Ezechiele, il profeta dell'esilio, annunciando la ripresa del popolo di Dio, dirà che il Signore sarà il loro Dio, mentre Davide (il futuro

Davide messianico) sarà il principe (Ez 34, 22-24). Si vuole certamente accentuare che l'unico sovrano resterà il Signore e che l'autorità del discendente messianico gli rimarrà subordinata.

Ma questi, presso il nostro profeta, avrà a sua disposizione la potenza stessa di Dio: “Il nuovo capo guiderà con fermezza il popolo, grazie alla forza e alla gloriosa presenza del Signore, suo Dio” (5,3). Il risultato della sua azione sarà quello di raccogliere gli Israeliti dispersi, per tornare a farne un unico popolo e manifestare la sua grandezza fino all'estremità della terra.

Un pastore

Davide, l'antenato del messia, fu chiamato alla sua missione da dietro il gregge. Perché non leggere la gustosa “storia” dell'unzione di Davide da parte di Samuele in 1 Sam 16, 1-13? Il tutto fa pensare che sia di tradizione profetica. In realtà, stando a 2 Sam 2,4 e 5,3, le cose sarebbero andate diversamente. I profeti hanno costantemente richiamato i discendenti di Davide ad essere “pastori” per il loro popolo e non soltanto dei capi guerrieri. Come qui in Michea, dove il personaggio annunciato porterà la pace, anche se ancora a prezzo di una guerra (5,4). San Gerolamo, con forte accentuazione messianica, aveva tradotto: “Et erit iste pax”: egli stesso sarà la pace.

Quanto e quale cammino hanno fatto questi testi attraverso i secoli, quasi a testimonianza del vecchio sogno degli uomini, quello di vivere nella pace, sogno che sempre rinasce e che sempre va deluso!

In Gesù, il messia creduto tale dai cristiani, la pace doveva trovare finalmente la piena realizzazione. Ma in questi venti secoli sono stati soprattutto i popoli “cristiani” a mancare all'appello. Forse, oggi, stiamo prendendo drammaticamente coscienza di aver lasciato il “principe della pace” un po' troppo solo.

Shalom, pace

La pace, soltanto assenza di guerra o molto di più? Nella Bibbia, lo “shalom” (solitamente tradotto con “pace”) è il benessere più vario, che comporta salute e sicurezza fisica, incolumità e prosperità, tutto l'opposto del male.

Per i profeti lo shalom-pace sarà il frutto più prezioso della salvezza messianica e consisterà soprattutto nella restituzione all'umanità della pace perduta con lo squilibrio del peccato.

Nel Nuovo Testamento, il termine “eirene”, preso dal vocabolario greco, si arricchisce anch'esso di tutto il significato dello shalom biblico, così profondamente annunciato ed interpretato dalla testimonianza di Gesù.

Il mondo nuovo

La teologia profetica del mondo nuovo ci viene passata, come sempre, attraverso immagini, talora felicissime, talora un po' meno perché troppo legate per noi a fatti politici o a situazioni contingenti.

Nel centro del mondo messianico troviamo la “Gerusalemme dei poveri”, quella del “piccolo resto” fedele a Dio, che diventerà la “Gerusalemme dei popoli”, centro di attrazione per tutta la terra.

Geremia nei capitoli 50-51 intravede e annuncia con parecchi oracoli la caduta di Babilonia, vista .come castigo per le troppe nefandezze compiute. Ovviamente è per dare speranza agli esuli e ai rimasti in patria, che in qualche modo ne hanno ancor più bisogno dei deportati. Ma gli accenti di Geremia prendono anch'essi il tono messianico, perché vogliono lanciare al popolo l'utopia di un futuro che vedrà Gerusalemme ribaltare la storia fatta da Babilonia.

Il monte del tempio

A Gerusalemme, sull'acropoli di Sion, era stato costruito il tempio, considerato il segno più grande dell'abitazione di Dio in mezzo al suo popolo.

Michea vede, per i tempi futuri, questo monte dove sorge il tempio del Signore diventare sempre più alto e dominare i colli, mentre tutti i popoli si raduneranno ai suoi piedi (4,1). A prima vista sembra trattarsi di un prestigio in vendetta alle antiche abiezioni: finalmente una signoria che ci ripaghi delle schiavitù subite.

La realtà è invece tutt'altra. I popoli verranno, ma non per sottomettersi a Gerusalemme, bensì per adorare il vero Dio che insegnerà loro, grazie alla mediazione di Gerusalemme (una mediazione di servizio, dunque, e non di dominio) quel che dovranno fare e come dovranno comportarsi (4,2).

Benedizione e maledizione

Lo stesso di quanto aveva promesso Dio ad Abramo quando l'aveva chiamato: “Per mezzo tuo io benedirò tutti i popoli della terra” (Gn 12,3). Una benedizione che non è da intendersi in senso magico, perché Abramo diventerà occasione di maledizione ogni qualvolta non si comporterà secondo l'impegno della vocazione recepita nella fede. Così Israele, come la chiesa, come qualsiasi popolo, può essere benedizione o maledizione a seconda del suo comportamento, della sua testimonianza di civiltà o meno. Per un popolo che ha fede in Gesù Cristo messia, la responsabilità è ancora più grave.

Come un leone

Recano una certa meraviglia, nel contesto della pace messianica annunciata da Michea, i bagliori delle guerre che sembrano rappresentare lo scotto da pagare per la pace da conseguire. Dobbiamo osservare che c'è molto realismo in tutto questo e ribadire quanto abbiamo

precedentemente sottolineato circa la materializzazione e la drammatizzazione del messaggio profetico.

Manca completamente un gioco di prospettiva e non ci è possibile o facile distinguere ciò che è annuncio vero e proprio e ciò che fa soltanto da cornice.

Soltanto in Gesù le cose si chiariranno meglio. Ma anche nei vangeli, ad essere sinceri, troviamo notevoli difficoltà ad interpretare certi passi. Potremmo cadere in un equivoco a sentire Gesù che dice: “Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada” (Mt 10,34). E che dire dei discorsi escatologici, cosiddetti, che riguardano la fine del mondo?

In Michea ci viene detto che i nemici impenitenti del popolo messianico non avranno scampo. Israele farà a pezzi i suoi avversari perché il “piccolo resto” acquisterà tale una grinta da far paura agli avversari e, se necessario, si comporterà come “un leone in mezzo agli animali della foresta o in mezzo ad un gregge” (5, 6-8).

Ci conviene veramente “spiritualizzare” i nostri nemici, altrimenti corriamo il rischio, con Michea, di… ammazzarne qualcuno! Essi sono prima di tutto dentro di noi. Con un po' di sincerità, possiamo tutti farne un notevole elenco. Possono essere certamente anche fuori di noi, negli altri, ma non come persone da combattere o da distruggere, bensì come fratelli da capire perché sopportano il nostro stesso peso di tentazioni e di peccati.

Questo processo di spiritualizzazione che ci porta ai veri nemici dell'uomo, mi sembra sia autorizzato, per non dire richiesto, dallo stesso testo di Michea. Com'è possibile, appunto, che il piccolo resto, gregge zoppicante e disarmato, possa così profondamente trasformarsi?

La chiave di lettura mi sembra debba essere cercata in 5,6, là dove si dice che il resto santo “sarà come rugiada mandata dal Signore, come la pioggia che cade sull'erba: dipenderanno da Dio e non dagli uomini”.

Se si dipende da Dio, non può non esserci la pace, il frutto dell'amore e della concordia tra fratelli, perché si è capito che si deve essere tutti adoratori dello stesso Padre. Bisogna allora esorcizzare i veri nemici, quelli dell'idolatria, dell'egoismo, della sete di potere, ecc.

Credo, per l'immagine del leone, si possa e si debba vedere anche un'allusione ad un altro famoso passo biblico.

In Gn 49, 8-12, la benedizione ai figli di Giacobbe morente, prevede per Giuda la preminenza sulle altre tribù nonché le vittorie da conseguire sui nemici. Giuda, come un giovane leone, sarà bravo nella preda ed avrà uno scettro duraturo. "Il bastone di comando non sarà mai tolto alla casa di Giuda, finché verrà colui al quale appartiene" (Gn 49,10). Queste ultime parole oscure sono da riferire con ogni probabilità alla dinastia davidica. Attraverso di essa ci saranno pace ed abbondanza.

La tradizione posteriore ebraica ha interpretato in chiave messianica i vv 10-12.

Alla conclusione del Nuovo Testamento, l'Apocalisse, quando si tratterà di tirare le fila di tutta la storia umana, applicherà a Cristo. Uno dei ventiquattro vegliardi (anziani d'Israele?) al profeta che piange davanti al trono di Dio, perché non si trova nessuno capace di aprire il libro dei decreti di Dio sugli ultimi tempi, dirà: "Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide..." (Ap 5, 1-5).

Anche questa volta, quanto e quale cammino hanno fatto i nostri testi!

Trasformeranno le loro spade...

Quali le conseguenze del raduno universale a Gerusalemme, ai piedi della montagna del Signore? Quali le vere conseguenze messianiche della vittoria del Leone di Giuda?

Cerchiamo di capire, ancora una volta i limiti di un universalismo che ci appare localizzato e centralizzato su Gerusalemme. Anche oggi la chiesa, nuovo popolo di Dio, non dà a tanti l'impressione di voler tutto centralizzare in Vaticano? Le grandi potenze, oggi alla ribalta della storia, non fanno lo stesso anche se dicono di voler contribuire alla libertà e alla pace fra tutti i popoli?

Cerchiamo soprattutto di cogliere le istanze di quel dinamismo di pace universale che costituisce il cuore stesso della rivelazione veterotestamentaria, reso ancor più esplicito e, come dicevamo, anche giustamente interiorizzato da Cristo.

Sempre nell'oracolo di 4, 1-5, parallelo a quello di Is 2, 2-4 da cui Michea potrebbe averlo preso (prescindiamo dalla questione se a prenderlo sia stato proprio lui Michea, o altri dopo di lui nella posteriore redazione del libro e stiamo al testo così come oggi lo abbiamo), si dice:

"Trasformeranno le loro spade in aratri
e le loro lance in falci.
Le nazioni non saranno più in lotta tra loro
e cesseranno di prepararsi alla guerra.
Ognuno vivrà in pace in mezzo alle sue vigne
e sotto i suoi alberi di fico,
e nessuno più lo spaventerà" (4, 3-4).

Che cosa avrebbe detto Michea se, invece di semplici spade e di poveri aratri, avesse avuto a disposizione , da una parte, anche qualcuna soltanto delle tante bombe atomiche come abbiamo noi e, dall'altra parte, qualcuna delle formidabili macchine agricole, capaci di trasformare i deserti in giardini?

Provate ad immaginare una predica di Michea per oggi, in qualcuna delle nostre chiese, non solo sul tema della conversione a base di minacce, come abbiamo visto nella chiacchierata della volta precedente, ma anche sul tema

della guerra e della pace. Potreste sentirlo dire: “Io ho usato i verbi al futuro, ma non vi pare che più di duemilacinquecento anni siano troppi. Vedete un po' se, con tutti i guai in cui vi trovate immischiati, per esempio il terrorismo, le guerre in corso, quelle che vi preparate a fare, le situazioni irrisolte che vi trascinate, vedete un po’, dicevo, se non sarà il caso di rimandare di altri duemilacinquecento anni la pace messianica!”.

Ma non dobbiamo perdere la speranza. Nonostante tutte le apparenze contrarie, forse mai come oggi l'anelito alla pace è stato così insistente e profondo: non più una pace basata sulla paura, ma sulla convinzione che attraverso la pace soltanto si potrà vivere da uomini fratelli.

Una liturgia di speranza...

Michea c'invita a celebrare una liturgia di speranza.

Abbiamo il brano: 7, 7-20. Il testo è stato composto probabilmente con l'aggiunta al v 7, che originariamente concludeva la profezia di Michea con una professione di fede e di speranza in Dio salvatore, di un testo tardivo dell'esilio. Mi 7, 8-20 risente infatti, per linguaggio e struttura, dell'influsso del profeta Sofonia.

Ciascuno può utilmente, con un po' di buona volontà, mettere a confronto Mi 7, 8-20 con So 3, 9-20.

...che comincia con il “confiteor”

Rileggiamo al cap. 7 i vv 8-10.

Il popolo di Dio, grazie alla voce dei profeti, ha sempre avuto la possibilità di rimettersi in questione. Non gli sono mai mancate occasioni per seri esami di coscienza o, come diciamo oggi, revisioni di vita.

E così si mette a piangere, magari quando i nemici ridono di lui e lo scherniscono a motivo della sua stessa fede, oltreché per le disfatte politiche o militari. Queste e tutte le altre

disgrazie vengono interpretate come giusto castigo per aver peccato contro Dio, come quando, non essendo a posto con qualcuno, ci sembra di essere continuamente scrutati da lui.

Ma la fiducia in un Dio capace di capire quanto passa nel cuore dell'uomo e di perdonare, fa rinascere la speranza.

“Siamo caduti, ma ci rialzeremo”, “siamo nell'oscurità, ma il Signore sarà la nostra luce”, “abbiamo peccato, dobbiamo subire la punizione”, “ci condurrà alla luce, lo vedremo mentre ci salva...”: sono tutte espressioni profondissime che leggiamo nel passo.

Certo la finale del brano torna ad essere nuovamente deludente. Ma qui siamo assai prima di Cristo. Noi che invece siamo di tanti secoli dopo, siamo più bravi nel perdonare? Nel caso del testo di Michea, possiamo notare a discolpa che il castigo o la pena del contrappasso è rimessa alla giustizia di Dio. Cosa che noi non sempre sappiamo fare.

La “nemica” di cui si parla potrebbe essere Babilonia, ma forse, con più ragione, si tratta del popolo degli edomiti, i discendenti di Esau-Edom, cugini primi degli ebrei, ma sempre cordialmente nemici. Diversi testi (vedi BJ, nota in Mi 7, 8-10) orientano in questa direzione. Basta per tutti citare il Sal 137, 7 che ricorda come gli edomiti, nel giorno della distruzione di Gerusalemme, avessero fatto causa comune con i babilonesi invasori.

Fare memoria

Dopo la confessione dei peccati, una specie di liturgia della Parola: 7, l1-12.

Il popolo di Dio, quando è in difficoltà, si trova nelle migliori condizioni per ricordare quanto Dio ha fatto per lui in passato e quanto è disposto a fare in futuro. Una memoria che deve essere “fatta”, cioè vissuta, tornando a

sperimentare in futuro i benefici di Dio, già goduti in passato.

Per questo motivo possiamo pensare che sia stato inserito qui un oracolo di restaurazione, forse di epoca persiana (dopo la caduta di Babilonia, 539 a.C.), per ravvivare l'idea di un secondo esodo nel ricordo del primo che, attraverso la liberazione degli schiavi dall'Egitto, aveva consentito ad Israele di diventare il popolo di Dio.

Preghiera dei fedeli

Dal fondo della miseria attuale, nel ricordo del cammino storico che Dio ha fatto fare al suo popolo e che giustifica la speranza per il futuro, nasce la supplica:

“E tu, Signore, come pastore, guida il tuo popolo: è il gregge che ti appartiene... Ora vive isolato nella foresta, anche se circondato da terra fertile. Conducilo a pascolare, come una volta, sui ricchi pascoli delle regioni di Basan e di Galaad” (7, 14).

E' la situazione dei giudei al loro rientro dall'esilio, praticamente ridotti ad una piccola provincia del lontano impero persiano, d'attorno a Gerusalemme, circondati da tutta la campagna dell'antico Regno di Giuda ma impossibilitati a coltivarla come si conveniva.

Quello che il Signore ha fatto o farà per il suo popolo schiavo, umiliato per i suoi peccati, in quanto sopraffatto dalla superbia delle grandi potenze, sarà davanti a tutti come un monito perché le nazioni coltivino un saggio “timor di Dio” (7, 15-17).

La fede e la speranza sono tornate ad essere talmente genuine, che la supplica può trasformarsi in inno.

O Signore, gioisci nel manifestare la tua bontà

7, 18-20: un inno celebrativo, che sgorga dalle fede e dalla speranza di un popolo che si sente perdonato e ancora

amato da Dio. Un anticipo di Nuovo· Testamento potrebbe dire qualcuno, dimenticando che i profeti dell'Antico hanno sempre cercato di far capire al loro popolo che Dio era Amore da sempre.

Basti per tutti la testimonianza di Geremia, figlio spirituale di Osea:

"Ti ho amato di amore eterno,
per questo ti conservo ancora pietà" (Ger 31,3).

(E' importante leggere tutto il cap. 31 di Geremia: vedete di poterlo fare!).

Per questo il Dio di Michea "getterà in fondo al mare tutti i nostri peccati" (7, 19).

Fedele per sempre

Siamo alla conclusione del testo di Michea. Una degna conclusione del messaggio di tutto il libro oltreché della liturgia della speranza.

Una conclusione degna di offrire sentimenti e parole a Maria per il "Magnificat" (Lc 1, 54-55) e a Zaccaria per il "Benedictus" (Lc 1, 7273):

"Mostrerai ancora la tua fedeltà e il tuo amore ai discendenti di Abramo e di Giacobbe, come avevi giurato allora ai nostri antenati" (5 ,20).

CONCLUSIONE

Il Dio che ci ama

Come Michea, tutti i profeti hanno aiutato il popolo a convertirsi al Dio Amore. Per questo la liturgia di Avvento c'invita a leggere e meditare le loro pagine.

Al di là delle immagini, legate al loro tipo di esperienza religiosa, alla loro cultura, alla loro storia, noi sentiamo che il loro messaggio è profondo e valido per questo nostro avvento che ci prepara al Natale di quest'anno.

Un Natale di speranza

Un Natale di rinnovata speranza, se sarà motivata da una sincera conversione alla Parola di Dio che ci può salvare.

Gli autori del Nuovo Testamento, Matteo soprattutto, hanno letto e interpretato la nascita e la vita di Gesù di Nazareth alla luce dell'Antico Testamento, applicando a lui i testi messianici della Bibbia: se non era lui, Gesù, il Messia, il Cristo, chi mai avrebbe potuto esserlo?

“Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?” (Mt 11, 3). “Signore, tu solo hai parole di vita eterna” (Gv 6, 69).

Se, per le nostre infedeltà, ci sentissimo abbandonati da Dio, Natale è il momento giusto per riprendere fiducia e speranza.

Colei che deve partorire

In Mi 5,2 c'è un versetto importante che non abbiamo ancora preso in considerazione.

“Il Signore abbandonerà il suo popolo fino a quando colei che deve partorire non avrà un figlio. E allora chi sarà sopravvissuto all'esilio ritornerà dal suo popolo, Israele”.

Michea forse pensa all'oracolo della “giovane donna” di Isaia (Is 7,14) , risalente ad una trentina di anni prima. Potrebbe avere in mente la figura di Gerusalemme che genera i nuovi figli al rientro dall'esilio e riuscirà a ricostituire il nuovo popolo di Dio.

Comunque si debba interpretare, dobbiamo ricordarci che “colei che deve partorire” richiama in modo eminente la madre dei tempi messianici.

Per noi che crediamo in Gesù messia, colei che deve partorirlo è Maria, ma poi è anche la chiesa, la Gerusalemme del “resto santo'', siamo tutti noi.

Nella gioia e nella pace

Sopravvissuti ai vari esili d'Egitto, di Babilonia, esili della nostra vita superficiale, vuota, troppo ricca, all'esilio della nostra solitudine, anche se viviamo in città con milioni di abitanti, all'esilio dei nostri peccati, guardiamo nuovamente al presepio, a Maria e mettiamoci anche Giuseppe, per avere tutta la famiglia.

Torniamo a celebrare nella gioia e nella·pace la festa della vita.

Un fraterno augurio

E' l'augurio a tutti voi e alla comunità dei credenti, la chiesa, perché sappiamo dare senso di fede e di vera speranza alle prossime festività. E' l'augurio a tutti gli uomini di buona volontà perché con coraggio portino avanti un impegno di responsabilità, dove ciascuno è chiamato ad operare.

Il segno più verace del mondo nuovo annunziato da Michea e dai profeti, che ha incominciato a realizzarsi con Gesù, dovrebbe essere la gioia e la fraternità di coloro che si radunano nel nome di Cristo a vivere il Natale e la Pasqua (da cui il Natale prende significato), nell'ascolto della Parola

capace di convertirci alla santità di una vita che trova nell'Incarnazione del Figlio di Dio la provocazione più radicale e l'esempio per tutte le nostre incarnazioni, cioè i nostri natali.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per le due chiacchierate fondamentali (capp. I - II) ho seguito:

AA. VV. **Aujourd'hui la Bible, 3**, pp. 10-17.

La prima l'ho tradotta quasi alla lettera, permettendomi pochi rimaneggiamenti e aggiunte, perché mi sembrava di guastarla. La seconda invece l'ho portata avanti seguendo soltanto gli spunti di base ed ampliandola notevolmente.
Le citazioni sono quasi tutte secondo:

LA BIBBIA. **Traduzione interconfessionale in lingua corrente** (LDC - ABU, 1985).

La TILC (così viene abbreviata) era appena uscita e l'abbiamo voluta provare. La raccomandiamo particolarmente a coloro che non hanno dimestichezza con la Bibbia (è stata fatta anche con questa preoccupazione) e a quanti vogliano un testo scorrevole di interpretazione della Bibbia originale (le traduzioni infatti sono anche interpretazioni).

Vi segnalo ancora i volumi della:

NUOVISSIMA VERSIONE DELLA BIBBIA, Edizioni Paoline.
Michea è trattato insieme con Osea, Nahum e Abacuc, nel Vol. 30.

ABBREVIAZIONI DEI LIBRI BIBLICI

Quando “**Incontri Biblici**” fanno riferimento ai libri della Bibbia, li citano secondo sigle seguenti:

Ab Abacuc
Abd Abdia
Ag Aggeo
Am Amos
Ap Apocalisse
At Atti degli Apostoli
Bar Baruc
Col Lettera ai Colossesi
1 / 2 Cor Prima e Seconda Lettera ai Corinti
1 / 2 Cr Primo e Secondo Libro delle Cronache
Ct Cantico dei cantici
Dn Daniele
Dt Deuteronomio
Eb Lettera agli Ebrei
Ef Lettera agli Efesini
Es Esodo
Esd Esdra
Est Ester
Ez Ezechiele
Fil Lettera ai Filippesi
Gal Lettera ai Galati
Gb Giobbe
Gc Lettera di Giacomo
Gdc Giudici
Gdt Giuditta
Gi Gioele
Gio Giona
Gd Lettera di Giuda
Gn Genesi
Ger Geremia
Gs Giosuè
Gv Giovanni
1 / 2 / 3Gv Prima, Seconda e Terza Lettera di Giovanni
Is Isaia
Lam Lamentazioni
Lc Luca

Lv Levitico
1 / 2Mac Primo e Secondo Libro dei Maccabei
Ml Malachia
Mc Marco
Mi Michea
Mt Matteo
Na Naum
Ne Neemia
Nm Numeri
Os Osea
Pr Proverbi
1 / 2Pt Prima e Seconda Lettera di Pietro
Qo Qohelet (o Ecclesiaste)
1 / 2Re Primo e Secondo Libro dei Re
Rm Lettera ai Romani
Rt Rut
Sal Salmi
So Sofonia
1 / 2Sam Primo e Secondo Samuele
Sap Sapienza
Sir Siracide (o Ecclesiastico)
Tb Tobia
1 / 2Ts Prima e Seconda Lettera ai Tessalonicesi
1 / 2.Tm Prima e Seconda Lettera a Timoteo
Tt Lettera a Tito
Zc Zaccaria

ALTRE ABBREVIAZIONI

AT/NT antico o nuovo Testamento
TM Testo masoretico dell'AT in ebraico
LXX Versione greca dell'AT detta dei "Settanta"
Volg Versione latina fatta da S. Gerolamo
BC Bibbia della Conferenza episcopale italiana, in uso nella liturgia
BJ Bible de Jérusalem: traduzione, introduzioni e note in francese. Eventuali rimandi s'intendono fatti all'edizione italiana (EDB - Boria) che, per il testo, ha adottato la traduzione BC
TOB Traduction Oecuménique de la Bible. Traduzione italiana in tre volumi (LDC, Leumann (TO)), con testo BC
TILC La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente (LDC - ABU)
AUJ Aujourd'hui la Bible. Voli 1-10

c, cc	capitolo, capitoli
v, vv	versetto, versetti
s, ss	seguente, seguenti
p, pp	pagina, pagine
par	passi paralleli presso altri libri, corrispondenti a quello citato
a, b, c	nella citazione biblica indicano le varie parti di un versetto